

Capitolo primo

C'era una volta

C'era una volta: così incominciano le favole.

C'era una volta: diciamo qualche anno fa, non importa quanti, una ragazza seduta davanti a una scrivania, intenta a leggere nello schermo di un computer qualcosa che doveva riguardare il suo destino, a giudicare da come erano spalancati i suoi occhi e dall'espressione del viso. La ragazza si chiamava Nadia Motta e dentro a quel computer c'erano, oltre al suo diario e alla sua agenda, oltre alla sua posta elettronica, un universo di informazioni e di relazioni dove anche lei ogni tanto veniva ad affacciarsi, senza allontanarsi mai troppo dal mondo delle cose reali. Se ora cerchiamo di scoprire cosa stava facendo quella ragazza nel momento in cui incomincia la sua favola, vediamo che sulla scrivania di fianco al computer c'era un piccolo foglio di carta, un biglietto della lotteria con stampati dei numeri: tanti numeri, e che lo sguardo della ragazza continuava a muoversi dallo schermo al biglietto e dal biglietto allo schermo. Ci accorgiamo che lei stava confrontando, forse per la quarta o la quinta volta consecutive, i numeri segnati nel biglietto con delle "x" con quelli che si leggevano nel computer. La sentiamo parlare con sé stessa, perché nella stanza non c'erano altre persone. La sentiamo esclamare:

«Non è possibile. Non ci credo. È troppo bello».

«Ho vinto!»

Adesso approfittiamo del suo stupore, giustificato e legittimo, per dare qualche notizia su di lei e sui fatti che costituiscono l'inizio della nostra favola. Nadia Motta, all'epoca della sua vincita al super-lotto, era una giovane donna di ventiquattro anni, d'aspetto gradevole come di solito sono le donne di quell'età: una ragazza, si può dire?, "normale". I suoi capelli, scuri come gli occhi, erano in disordine perché lei, quella mattina, non aveva ancora avuto il tempo di pettinarli. Indossava una vestaglia bianca di felpa, stretta in vita con una cintura dello stesso tessuto, e aveva ai piedi le pantofole basse e piatte che di solito indossava quando era in casa. Dopo avere pronunciato le parole: «Ho vinto!», si era alzata e aveva incominciato a camminare in su e in giù per la stanza. Parlava da sola e faceva dei gesti:

«E pensare, – si diceva, – che non ricordavo nemmeno di averlo, quel biglietto! Se ieri sera non avessi visto in televisione il negozio dove l'ho comperato con quelle scritte sulla vetrina che annunciavano la vincita, sarebbe rimasto in fondo alla mia borsetta insieme alle ricevute e agli altri pezzi di carta. Ventuno milioni e seicentomila euro si sarebbero persi in quel modo, e buonanotte!» Aveva allargato le braccia. Aveva aggiunto:

«Meno male che Eros non ne sa niente, e che io ieri sera sono riuscita a rimanere zitta quando ho ascoltato la notizia dalla televisione. Se gli avessi detto che avevo giocato alla lotteria proprio in quel negozio, avrebbe voluto vedere il biglietto e l'avrebbe controllato subito. Lui è fatto così».

(Eros era il fidanzato della nostra protagonista, con

cui lei viveva all'epoca dei fatti e di cui, naturalmente, parleremo piú avanti).

Aveva alzato le braccia e stretto i pugni. Aveva detto:

«Ventuno milioni e seicentomila euro. Quarantatre miliardi delle vecchie lire. Ce n'è abbastanza per cambiarmi la vita. Sembra un sogno...»

Tutto era incominciato qualche giorno prima. Nadia Motta era entrata in una tabaccheria per comperare delle buste e aveva visto dei foglietti colorati e pieni di numeri, appesi a una cordicella proprio sopra al banco. Aveva chiesto cosa fossero e le era stato risposto che erano le schede di un gioco famoso: una lotteria, in cui si vincevano milioni indovinando i numeri che sarebbero stati estratti e segnandoli con delle "x". Per gli incerti e gli inesperti c'erano le schede appese alla cordicella, con le "x" già stampate su dei numeri presi a caso. Prima di quel giorno, Nadia non aveva mai giocato alla lotteria e a nessun altro gioco d'azzardo, e aveva voluto provare. Si era detta:

«Chissà. Forse per una volta la fortuna vorrà aiutarmi».

Aveva staccato una di quelle schede e l'aveva data al negoziante perché la convalidasse. Aveva messo la ricevuta dentro alla borsetta e se l'era dimenticata. La fortuna, invece, si era ricordata di lei e l'aveva fatta vincere.

«Sono diventata ricca! Sono ricca!»

Essere ricchi, all'epoca della nostra favola, era il sogno di tutti gli esseri umani che vivevano su questo pianeta, e naturalmente era anche il sogno della nostra protagonista. Fino dall'infanzia: tra gli eroi di Nadia c'era stato Paperon de' Paperoni, il personaggio di Walt Disney con

la piscina piena di soldi. Nadia bambina aveva sognato di tuffarsi nelle banconote come lo “zio” Paperone; e di poter entrare nei negozi di giocattoli, o di dolci, per comperare tutte le cose che le piacevano. Un giorno, andava ancora alle scuole elementari e la maestra le aveva dato un tema da svolgere, a lei e agli altri bambini della sua classe: «Come immagino il Paradiso». «Il Paradiso, – aveva scritto la piccola Nadia, – è un posto dove tutti hanno tanti soldi e comperano quello che vogliono. Ci sono i carretti dei gelati in tutte le strade e ci sono tanti negozi con le vetrine piene di cose belle: giocattoli, vestiti, dolci. Ci sono le giostre e i baracconi dei giochi tutto l’anno e i bambini passano il tempo a divertirsi, senza andare a scuola. Quando non hanno piú soldi ne chiedono degli altri ai loro genitori e i genitori non solo glieli danno, ma gli raccomandano di spenderli in fretta. Questo è il mio Paradiso e io lo immagino cosí».

La maestra si era messa a ridere. Le aveva obiettato: «Se esistesse un posto dove tutti sono ricchi, come dici tu, la ricchezza non sarebbe un privilegio e a cosa si ridurrebbe il tuo Paradiso? Si desidera quello che non si ha. In un mondo pieno di soldi, i bambini vorrebbero qualcos’altro per essere felici. Non ti pare?»

«No, – le aveva risposto la bambina. – Io credo che bastino i soldi»; e anche i suoi compagni e le sue compagne erano stati d’accordo. Avevano detto:

«Ha ragione lei».

Di soldi, nella vita di Nadia, fino al momento della vincita ce ne erano stati pochi; e anche la felicità, che secondo le persone sagge non dovrebbe dipendere dal denaro ma che tutti cercano nel denaro, non si era fat-

ta vedere tanto di frequente. Ciò che era mancato alla nostra protagonista erano i doni di fortuna: che nessuno può farsi da solo e che determinano le nostre storie fino dalla nascita. Sua madre Stefania detta Stefi era stata una “ragazza madre”, che si manteneva lavorando come impiegata per il Comune della loro città. Un piccolo impiego con un piccolo stipendio. Suo padre Carlo Motta: uno studente di ingegneria e poi, al momento della nascita di Nadia, un giovane ingegnere di famiglia benestante, quando lei era nata l’aveva riconosciuta come figlia e, finché era vissuto, aveva pagato un assegno mensile per il suo mantenimento e la sua istruzione. Ma era morto, come si suol dire, “prematamente”, dopo essersi sposato con un’altra donna da cui aveva avuto altri due figli, e dopo una malattia lunga, dolorosa e costosa: talmente costosa che la sua eredità, su cui Nadia aveva fantasticato quando ancora era una ragazza, si era ridotta a ben poco. A pochi soldi, che lei teneva in una banca e che, fino a quel momento, non aveva voluto usare in nessuna circostanza e per nessuna ragione.

A chi le suggeriva il modo di spenderli, rispondeva:

«Quel conto è il mio salvadanaio. Se lo rompo per prendere i soldi, poi non mi resta nulla».

Nadia Motta, all’epoca della vincita, viveva con il fidanzato Eros Ravasi e si definiva “laureanda in psicologia” nelle domande d’impiego che spediva per posta o portava personalmente alle ditte e agli enti a cui erano rivolte, e che fino a quel momento non avevano dato risultati apprezzabili. Di fatto era una studentessa fuori corso, iscritta all’università di una città distante qualche centinaio di chilometri da quella dove abitava

e dove noi l'abbiamo incontrata, e nessuno avrebbe saputo dire con certezza a che punto fossero arrivati i suoi studi. Forse non lo sapeva nemmeno lei. Nessuno aveva capito perché avesse scelto di andare a studiare così lontano da casa, una materia che veniva insegnata anche in università molto più vicine. Se gliene chiedevano il motivo si stringeva nelle spalle. Diceva che l'università dove si era iscritta era più prestigiosa delle altre: ma la cosa, a ben vedere, non aveva un fondamento reale.

Diceva che c'erano i professori migliori: il Tale e il Talaltro che nessuno dei suoi interlocutori aveva mai sentito nominare e con cui lei progettava di laurearsi. E poi, diceva che chi aveva studiato psicologia in quella università, trovava più facilmente un impiego dopo la laurea: e nemmeno questo era vero.

Ogni tanto la nostra protagonista si metteva in viaggio per andare a "dare un esame" (così, almeno, diceva lei) o per prendere accordi con un professore, e stava via per qualche giorno. Tra un esame e l'altro, e tra un viaggio e l'altro, lavorava come "baby sitter" o come "dog sitter" cioè facendo la custode di bambini o di cani, o trovava impiego come commessa in un negozio di abbigliamento nella stagione dei "saldi": che però si fanno soltanto due volte all'anno e durano pochi giorni, al massimo un paio di settimane. Scriveva domande su domande per cercare un impiego: ma erano tempi difficili, di crisi economica, e il lavoro garantito (e ben retribuito) era un miraggio per tutti. Chi l'aveva rischiava di perderlo. Le aziende chiudevano, le fabbriche si trasferivano in paesi lontani dove la cosiddetta "manodopera" costava meno della manodopera di qui. Quasi ogni giorno, anche nella città

di Nadia, c'erano cortei e dimostrazioni di protesta, di operai che erano rimasti senza lavoro e senza stipendio perché la loro fabbrica aveva chiuso i battenti, o si era trasferita chissà dove. Molti vivevano grazie alla "cassa integrazione", cioè con i sussidi dello Stato, e sognavano di vincere una grossa somma giocando a un gioco qualsiasi: al lotto, al super-lotto, al lotto abbinato al calcio o alle corse dei cavalli, al "gratta e vinci"... Tutti tentavano la fortuna con le lotterie, perché giocare in quel modo costava poco e se poi non si vinceva, pazienza! Si tornava a giocare dopo qualche giorno. La febbre del gioco aveva finito per diffondersi anche tra le persone benestanti, che a differenza delle altre giocavano in modo sistematico, secondo schemi preparati da esperti: e più la gente giocava, più grandi e addirittura favolose erano le vincite. Non passava giorno senza che ci fosse un annuncio. Un milione di euro, dicevano i giornali, era andato a un venditore porta a porta di prodotti cosmetici; dieci milioni erano andati a una casalinga; cento milioni, cioè una cifra da non riuscire nemmeno a pensarla, erano finiti in un villaggio di montagna, a un tale che nella sua vita non aveva mai visto mille euro tutti in una volta e che, quando gli avevano dato la notizia, era stato lí lí per rendere l'anima. Si vincevano somme enormi, al limite dell'assurdo. Montagne di denaro che non si sarebbero potute guadagnare nemmeno in un secolo finivano nei posti più strani, in mano a persone che poi, passata la baldoria dei festeggiamenti, non sapevano cosa farne. Tutti speravano di vincere e qualcuno, alla fine, vinceva davvero: come la protagonista della nostra favola Nadia Motta.